

Resilienza, resistenza o presenza? **Commento a ‘Per una psicoterapia d’ispirazione sociale’** **di Luigi D’Elia**

*Enrico Vincenti**

Introduzione

D’Elia in questo articolo fa una proposta relativa alla necessità di una rivisitazione e una più precisa definizione di una psicoterapia sociale che trovo interessante, così come l’invito agli psicoterapeuti di posizionarsi rispetto all’attualità del momento storico e delle trasformazioni in atto. Attualità e trasformazioni che incidono sulle manifestazioni del disagio e della sofferenza umana.

Mi trovo d’accordo sull’analisi sociale e le manifestazioni del disagio, che necessita di una attenta riflessione da parte degli operatori della salute, ma mi domando se la proposta e prospettiva terapeutica può essere solo quella posta dall’autore. Seguo con estremo interesse le sue argomentazioni, lo sforzo di andare oltre lo sguardo del singolo soggetto e di collocarlo nel contesto familiare, sociale e culturale di cui fa ed è parte; uno sguardo ‘etico-sociale’ sostenuto da una attenta e operativa ‘coscienza politica’. Ne sono convinto, non è possibile operare nel nostro specifico campo di psicoterapeuti senza la consapevolezza di essere parte di quel campo o, meglio, che quel campo ci appartiene in quanto ‘noi siamo quel campo’.

Apprezzo l’analisi storico-politica e sociologica, ma penso alle inevitabili ricadute operative e alla visione dell’uomo che si deduce dalla sua proposta. Forse perché D’Elia ed io utilizziamo criteri diversi per la lettura delle dimensioni individuate. Se D’Elia propone di passare dalla clinica della resilienza alla clinica della resistenza, io propongo di andare oltre la contrapposizione Resilienza/Resistenza per accedere ad una clinica della Accoglienza o, meglio, della Presenza.

In sintesi (riprenderò successivamente la trattazione del tema), l’alternati-

*SIPRe, Italia. E-mail: evince57@gmail.com

va non penso essere tra resilienza e resistenza, poiché ritengo i concetti situarsi sul medesimo livello, in quanto polarità contrapposte e paradossalmente reciprocamente incidenti nella loro interazione.

La resilienza, nell'intenzione dell'autore, da me supposta, sarebbe opera di adattamento al reale, accondiscendenza, un esser supini e agire secondo quanto la cultura imporrebbe. Mentre resistenza potrebbe operare per difendere la dignità, la libertà e la verità del soggetto contemporaneo.

Nel mio schema di riferimento, invece, in entrambi i casi, l'ipotetico terapeuta correrebbe il rischio di operare involontariamente per l'assoggettamento del paziente, poiché si darebbe per scontato che il proprio benessere dipende da qualcosa o da qualcun'altro, delegando di fatto ad un elemento esterno il tema della propria libertà.

Ipotizzo che l'alternativa non possa consistere in nessuna delle due posizioni, ma nella consapevolezza che apparteniamo a questo mondo, noi e il nostro paziente, per cui esserne consapevoli, riconoscere ed assumersi tale mondo potrebbe rappresentare una possibilità, con le inevitabili conseguenze per ciascuno. Non necessariamente devo combatterlo né di contro adeguarmi, potrei solo prenderne atto e, di conseguenza, avere la libertà di decidere e muovermi a partire da ciò che mi appartiene. Una visione con inevitabili conseguenze sul vivere la propria vita, la propria professione, il proprio stare ed essere nel mondo. Una visione che apre ad una rilettura della sofferenza umana, non astratta, non astorica ma incarnata nel mondo, nella cultura e nel contesto di vita. Per me, collocarsi a questo livello di lettura comporta una inevitabile conseguenza per la professione ed una ricaduta sulla clinica. Una clinica dell'uomo, del soggetto intero e unitario, messo al centro del suo mondo; quindi, una clinica che non riduce l'irriducibile dimensione umana, non la scompone nelle sue componenti e non legge le parti in rapporto ad una visione ideale di come dovrebbe essere il mondo, l'uomo e il suo benessere.

Visione dell'uomo e della sofferenza

Proviamo ad entrare nel merito della questione. Per farlo è necessario fare una piccola digressione sulla nostra visione dell'uomo. Successivamente collocarlo concretamente nel suo mondo, nella cultura e società del suo tempo; quindi, per quanto ci riguarda, la cultura ipermoderna del XXI secolo.

È opportuno sottolineare che ogni proposta, anche teorica, è figlia del suo tempo e della visione del mondo dell'autore. Per cui portare dal livello implicito a quello esplicito la propria visione del mondo, è il primo passo che penso si dovrebbe fare per permettere di collocarla e contestualizzarla sia per chi la propone sia per gli interlocutori. Come è facile dedurre, collocarsi nel proprio mondo permette di non fomentare incomprensioni ed equivoci, sia nelle proposte teoriche sia nella prassi clinica che ne deriva.

Per esplicitare la mia visione parto dalla ricerca, lo studio e la proposta che ha avanzato Michele Minolli (2004; 2015) negli ultimi scritti; un modo diverso di approcciare il disagio e la sofferenza dell'uomo non proponendo una nuova teoria, ma cercando di attestarsi su una visione meta-teorica, tendente a proporre alcuni cardini per la ricerca, la conoscenza e la clinica. Una proposta che ancora il soggetto umano nell'ambito del mondo, al pari degli altri viventi e che allo stesso tempo accoglie la sua unicità e la sua specifica singolarità che lo rende unico.

Per evitare equivoci, Minolli (2015) propone di definire il vivente uomo 'Io-soggetto', che ha una dimensione comune con il vivente e ne condivide modalità e finalità, e una sua specificità e peculiarità in quanto appartenente al genere umano.

La prima caratteristica ha che fare con la motivazione del vivente, che sopravvive, sente, pensa, costruisce legami sociali ed intimi, tendendo così a preservare e attuare sé stesso secondo le modalità che gli son proprie, derivate dalla sua appartenenza di specie. Minolli (2015) ritiene che le modalità del vivente siano attinenti alla sua costituzione, che definisce 'configurazione', intendendo il venire al mondo attraverso 'l'intreccio di una serie di variabili genetiche ed ambientali', generalmente mutate da parte dei genitori. Genetica, ambiente e cultura sono tre elementi che strutturano l'Io-soggetto, determinandone i confini delle sue possibilità e definendone il raggio di azione.

Minolli (2015) definisce il funzionamento del vivente organizzato sul 'duale' e a livello di 'coscienza diretta' attraverso movimenti auto-eco-organizzativi e auto-eco-regolativi, movimenti che hanno il fine di mantenere un equilibrio interno di fronte alle perturbazioni della vita. Proposta che tiene presente non solo dello sviluppo della ricerca e della clinica in ambito psicoanalitico, ma anche delle ricerche e delle proposte in altri ambiti del sapere: dalla biologia alla fisica, dalla epistemologia al paradigma della complessità.

La seconda dimensione della specie umana, che lo differenzia dagli altri viventi e che definisce la sua specificità, è la possibilità del soggetto di cogliersi nel proprio modo di funzionare, nel proprio rapporto con il mondo e nei propri investimenti.

Una tale proposta, mi sembra poter andare oltre la dicotomia 'normale-patologico', 'funzionale- disfunzionale', 'singolo-gruppo', poiché si ritiene che ogni essere vivente è anche il suo eco, il suo ambiente e la sua cultura, di conseguenza il suo comportamento, perfino quello ritenuto più estremo e disfunzionale agli occhi di chi lo osserva, risulta essere organizzato all'interno delle relazioni significative e pertanto funzionale a quel singolo Io-soggetto, funzionale poiché è il risultato del suo essere organizzato in un certo modo all'interno di un certo mondo.

Parto da questa visione dell'essere umano e provo ad approcciarlo rispettandone la sua complessità e unitarietà, sia interna sia nel rapporto con

il sistema ecologico di cui fa parte. Tenendo presente i lavori di Maturana (1985; 1987), Sander (2007) e Morin (2007), tento quindi, di uscire da una visione che indirizza ad occuparci dell'ambito psichico, e colloco il soggetto umano all'interno del mondo degli esseri viventi. Una operazione necessaria per approcciarlo in modo nuovo e definirne la sua sofferenza e il suo disagio. Questa visione ci porta a concepire il suo venire al mondo una conseguenza di decisioni altrui, decisione che lo definiscono fin dal primo momento. Come per ogni essere vivente, la sua organizzazione dipende da differenti fattori: la decisione dei genitori, il loro patrimonio genetico, il loro collocarsi in una determinata regione del mondo e in un determinato momento storico, la cultura del momento, ecc. Il tutto trasmesso attraverso il nucleo familiare di appartenenza.

L'essere collocato nel mondo degli esseri viventi lo porta a condividerne le tipiche modalità funzionali alla vita, e a definire la motivazione che alimenta ogni suo atto: la modalità più idonea per mantenere la propria organizzazione in funzione del mantenersi e sentirsi vivo. Per cui l'essere umano, in quanto vivente, è attivo e persegue attivamente il suo attuarsi, momento per momento, in una processualità dalla nascita alla morte. Ogni soluzione trovata, è sempre funzionale, poiché è il risultato delle condizioni interne ed esterne presenti in quel dato momento. Per cui, viste dalla parte del soggetto vivente, ogni azione e ogni modalità è funzionale alla vita, date le condizioni interne ed esterne, entrambi determinate e incidenti. È dall'interazione con queste condizioni definite che ogni essere vivente organizza e attua la propria esistenza.

Sebbene l'essere umano condivide queste modalità con ogni altro essere vivente, se ne separa avendo la possibilità di un 'ritorno su di sé' attraverso la 'coscienza della coscienza', ritorno che porta a cogliere quanto organizzato e regolato a livello implicito apportando una dimensione qualitativamente diversa alla propria esistenza. Mentre le prime 'obbligano' l'individuo a seguire soluzioni all'interno dei solchi possibili tracciabili a partire dalla propria configurazione e operanti a livello di coscienza diretta, l'accesso al secondo momento 'del ritorno su di sé', del poter accogliere ciò che la coscienza implicitamente porta a fare, attraverso la 'coscienza della coscienza' apporta all'io-soggetto una nuova qualità che lo rende capace di non dover sottostare a ciò che l'ha configurato o alle incombenze che hanno attraversato la sua vita.

La sofferenza

Con quest'ottica, anche l'approccio alla sofferenza risulterà influenzata. La sofferenza, quindi, non è più attribuita ad esigenze intrapsichiche nel conflitto tra istanze biologiche ed esigenze culturali, neanche come derivato di particolari tipi di legami, ritenuti patologici, ma è una sofferenza connessa allo svolgersi della vita del singolo io-soggetto e alla difficoltà ad occuparsi

attivamente della propria esistenza e a riconoscersi per quello che si è, come risultato della propria storia e del proprio processo di vita.

La proposta àncora il soggetto alla propria configurazione e al proprio processo, accogliendo rispettosamente ciò che è, per accompagnarlo nel riconoscersi, premessa per l'accesso ad una qualità differente attraverso l'accettazione attiva della propria condizione.

Il prendersi cura del soggetto e della sua sofferenza, non porta ad occuparsi dell'inconscio e neanche dei legami ritenuti disfunzionali. Con una rivoluzione concettuale ritengo che i legami siano le modalità che il soggetto ha trovato per attuare sé stesso, a partire dall'intreccio delle molteplici variabili che lo hanno costituito: il patrimonio genetico ereditato dai genitori, le dimensioni culturali, ambientali e sociali del luogo di appartenenza mutate dagli stessi genitori e, in quanto tali ipotizzo che i legami abbiano una loro funzionalità per tutti i contraenti e partecipanti.

Ritenere la sofferenza non a carico di esigenze interne, ma neanche relativa ai legami e alle relazioni del soggetto, vuol dire restituire dignità al soggetto e ritenere le esigenze interne e i legami espressione di ciò che lui è con le sue funzionali modalità per vivere (Alfieri e Vincenti, 2022).

In accordo con Minolli (2015), definisco questo operare a 'livello di coscienza', cioè a livello implicito di funzionamento, congruente con la sua configurazione. Invece la sofferenza viene posta a un altro livello, viene attribuita alla difficoltà del soggetto ad accogliere quanto a livello di coscienza è portato ad attuare; la difficoltà a farci qualcosa dall'aver colto il limite di queste modalità di funzionamento. Il limite dato dalle implicazioni dei suoi investimenti e dalle interazioni con l'altro.

Per cui accompagnare il soggetto ad occuparsi dei propri legami vuol dire accompagnarlo ad occuparsi delle implicazioni dei propri investimenti espressi nei legami. Questo compito può avvenire in molte modalità, dal rapporto individuale al rapporto di coppia, dalla famiglia al gruppo, oppure perfino nei gruppi istituzionali e sociali. Si può andare oltre sostenendo che, non occupandoci della patologia ma del singolo soggetto nella sua unitarietà e singolarità della sua storia, il setting non permette né ostacola il percorso terapeutico, rappresenta solo una condizione per occuparsi della sofferenza di quel singolare soggetto, a condizione che lo si voglia accogliere per come lui è e non per come noi riteniamo che debba essere. Non un dispositivo che insegna un modo più opportuno o funzionale di stare al mondo per come il terapeuta (come soggetto del proprio mondo) ha in mente; ma un dispositivo che accolga il soggetto con il proprio modo di vedere il mondo, e lo sostenga nell'appropriarsene e nell'accettarlo.

Va ancora sottolineato come questo atteggiamento sia lontano mille miglia dal pensare che il soggetto debba accettare e adattarsi alla propria condizione personale e sociale. È esattamente il contrario, poiché si ritiene che accogliere non significa accettazione passiva, ma neanche l'opporci o contrapporsi. Non

si combatte la propria condizione, penso invece si possa accoglierla attivamente. Come vedremo successivamente è proprio l'accettazione attiva della propria condizione che permette di occuparsi della sofferenza e dare consistenza alla propria vita.

Come accennato su, il farlo in una dimensione bi-personale, di coppia, familiare o di gruppo è solo una scelta del terapeuta, ritenendo che l'accompagnare il soggetto ad occuparsi della propria sofferenza, del proprio disagio, della propria crisi possa essere attuato in ogni situazione o contesto relazionale in cui, interagendo con l'altro, egli esprime sé stesso e quindi le proprie modalità. L'occuparsi dei propri legami permette al soggetto di posizionarsi sulle implicazioni dei propri investimenti e sulle proprie specificità configuranti. Naturalmente non tutti i legami hanno la stessa importanza, quelli storici come la famiglia e quelli pregni affettivamente, come la coppia o quella che si viene a creare nei gruppi con una lunga storia, hanno maggiori implicazioni soggettive ed esprimono più in profondità ciò che il soggetto è.

Per cui d'accordo con quanto sostiene D'Elia, non possiamo collocarci a livello dei sintomi e della psicopatologia, dovremmo approssicare l'essere umano nella sua totalità e unitarietà; ma anche nella sua continua interazione e reciproca incidenza con l'altro. Di questo organizzarsi, a partire dalla scelta dei genitori di farlo esistere, il soggetto porterà segni per tutta l'esistenza.

È a partire da quella configurazione che affronterà la propria esistenza, interagirà con il mondo e con gli altri. Allora possiamo chiederci in che modo le determinanti sociali e culturali incidono sul soggetto.

L'uomo del XXI secolo

Come la cultura ha avuto influenza istruttiva nella nostra costituzione e come incide continuamente nel divenire del soggetto? Questa è una domanda che conviene porci e da qui partire per esplicitare la funzione dello psicoterapeuta e definire una psicoterapia a valenza sociale.

Se questa è la domanda a monte, ne consegue che a valle ci si può porre la domanda ancora più densa: come mai l'uomo soffre? Come pocanzi accennato, la sua sofferenza ha a che fare con il livello concettuale attinente alle interazioni reciprocamente incidenti, al suo rapporto con la società, quindi a livello organizzativo del soggetto umano? Ha senso oggi quanto sostenuto da Freud in 'Il disagio della civiltà (1929) 'L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza', oppure è necessario un ulteriore sforzo e operare un salto di livello? Salto più attinente alle attuali conoscenze sulla specificità dell'essere umano e sul rapporto tra l'individuo e la società. Un salto che prova a cogliere le manifestazioni contemporanee dell'umano, quindi della cultura e delle forme sociali di organizzazione, come macro-manifestazione del micro-processo del soggetto, in un rapporto reci-

procamente incidente tra il piano individuale e quello sociale. Per cui, se la società e la cultura sono la macro-espressione del processo individuale, non penso possa considerarsi pertinente l'affermazione di Freud; poteva esserlo allora con le lenti dicotomiche individuo/società con le quali guardava il mondo l'uomo del XIX secolo.

Superando tale dicotomia, si può affermare che l'uomo contemporaneo attui la propria esistenza in base ai principi organizzatori del suo essere, frutto dell'intreccio di genetica, ambiente e cultura. Ciò che Freud, con gli occhiali dello scienziato del '900, riteneva un baratto tra istanze individuali e esigenze sociali, possiamo leggerle come la crisi/limite delle soluzioni organizzative funzionali che l'uomo del tempo ha trovato, crisi che presentano una macro-espressione nelle differenti forme e organizzazioni culturali e sociali.

Adoperare questa lente di lettura, credo ci situi ad un livello differente rispetto alla contrapposizione resilienza/resistenza, ritenute modalità antagoniste ma paradossalmente reciprocamente rinforzanti. La prima riguarda l'agire sull'interno del soggetto, sul suo adeguarsi ad un esterno dato e intoccabile, la seconda invece, in quanto contraltare della prima, agire sull'esterno, sul mondo 'esterno'. Il tentativo è di andare oltre quella che si considera una dicotomia reciprocamente funzionale, per proporre una linea che le colga entrambe come modalità auto-eco-organizzanti dell'individuo, premessa per una qualità e consistenza del soggetto.

Prima di affrontare questo argomento proviamo a situare il soggetto nel mondo attuale, nel XXI secolo. Per farlo mi appoggio ad uno dei maggiori autori impegnati nell'analisi della società contemporanea: Lipovetsky (2004; 2017; 2022). Ho avuto modo di conoscerlo prima attraverso i suoi scritti e successivamente di ascoltarlo e confrontarmi con lui in un seminario organizzato a Milano dalla Scuola di Psicoterapia SIPRe nel marzo del 2022. Ho accolto con piacere la lettura che porta della società e della cultura della post-modernità (ipermodernità per lui) dove l'iper definisce le caratteristiche e le manifestazioni. Trovo illuminante l'analisi storico critica del processo culturale e sociale, particolarmente importante per poter avere una visione dell'uomo di oggi. In particolare, è di enorme importanza il concetto di iperindividualismo che lo caratterizzerebbe. In uno dei passaggi Lipovetsky afferma:

'Abbandonato a se stesso, senza punti di riferimento, l'individuo si ritrova spogliato degli schemi sociali che lo strutturavano e lo dotavano di forze interiori in grado di permettergli di affrontare i disagi dell'esistenza' [...] È l'individualizzazione estrema delle nostre società che, avendo minato le resistenze del 'dentro', spinge verso la spirale dei disturbi e degli sconvolgimenti soggettivi [...]'
(Lipovetsky, 2004, p. 82)

Qui Lipovetsky traccia le caratteristiche dell'individuo del XXI secolo, mettendo a fuoco la soluzione che l'umanità ha adottato dopo la caduta della massificazione operante nell'inizio del secolo scorso. Secolo caratterizzato da

imponenti manifestazioni di massa e purtroppo dall'emergere e attualizzazione dei nazionalismi, dell'autoritarismo basato sulla delega. Dalle parole di Lipovetsky emerge un tratto di uomo senza punti di riferimento, dove son venuti meno la tradizione e i valori che avevano organizzato le società precedenti. Ciò che i padri e i nonni avevano assunto e tramandato non hanno valore, per cui l'uomo 'iperindividualista', avendo solo sé stesso come punto di riferimento, si attua attraverso manifestazioni esasperate, ricerca dell'eccesso (lavoro, successo, ritmi, connessioni, sostanze, stili, ecc.) con delle cadute conformistiche, senso di vuoto esasperanti.

Sebbene si possa condividere l'analisi di Lipovetsky, conviene porsi degli interrogativi circa l'ipotesi che, nelle società antecedenti, gli 'schemi sociali' fossero in grado 'di strutturare e dotare l'essere umano di forze interiori tanto da consentirgli di affrontare i disagi dell'esistenza'. Quantomeno bisognerebbe collocare il livello, poiché stiamo analizzando ciò che accade nell'attuarsi del soggetto all'interno della sua cultura e della società di riferimento. Quelle 'forze interiori' che portavano l'individuo a perseguire e attuare la propria esistenza appoggiandosi e conformandosi ai dettami sociali, erano il risultato delle sue modalità auto-eco-organizzanti, per cui possiamo affermare che ne risulta un individuo funzionalmente attivo, di fatto assoggettato alle sue modalità configuranti e delegante il suo benessere ai valori della tradizione.

Comunque, cogliere le caratteristiche della società odierna è di fondamentale importanza per poter capire alcune manifestazioni della sofferenza dell'uomo di oggi. Come ha sottolineato Lipovetsky (2017; 2022b), la società e la cultura non sono statici ma hanno una loro evoluzione e trasformazione. Oggi questo cambiamento si avverte ancora di più poiché una serie di fenomeni ne hanno implementato il decorso.

Cogliere le caratteristiche vuol dire potersi posizionare sul mondo che cambia. Se le società e la cultura sono mutevoli allora è necessario prendere in considerazione il processo, sia il processo sociale e culturale sia, più pertinente per noi professionisti, il processo del soggetto. Direi non solo prenderli in considerazione, ma anche capire come i due processi si intersecano e si articolano.

Per apprezzare questo punto di vista mi avvalgo ancora della riflessione di Minolli 'L'ipotesi che avanziamo, [...] è che la configurazione della società e della cultura sia la concretizzazione macro del movimento processuale dell'individuo. [...] Ipotizziamo che il soggetto nel suo divenire processuale incida e determini la cultura e la società nella configurazione di quel momento specifico' (Minolli, 2015, p. 25), ritengo quindi, che l'individuo non è separabile dal suo contesto; è figlio di quella cultura e di quella società, e non potrebbe essere altrimenti. Oggi, alla luce della epistemologia della complessità, il separarli e contrapporli sarebbe un sacrilegio. Non esiste una società buona, così come non esiste una società cattiva. Esiste solo la

processualità dell'essere umano che si evidenzia amplificata nelle macro-espressioni culturali e sociali.

Se così fosse potremmo riprendere il tema della processualità della vita e non avere ritrosie ad affermare che la società incide sul soggetto. Michele ha osato ancora di più affermando che la società, l'ambiente, la cultura, assieme alla genetica, concorrono come 'un fascio di variabili articolate tra loro' a configurare l'individuo. Variabili che si suppone siano mutate attraverso i propri genitori e la famiglia. Configurazione, quindi, che il soggetto si porta dietro per tutta la sua esistenza e che lo porta a stare ed esistere nel mondo lungo tutto il suo percorso di vita.

Questo momento della configurazione del soggetto e del suo entrare nel mondo e nelle relazioni con i valori culturali e sociali del momento, penso essere in linea con quanto riportato da Lipovetsky (2022b) quando dice: 'Il diritto ad essere sé stessi, nella società ipermoderne si è imposto come valore-forza generativo di una profonda ridefinizione del rapporto degli individui con sé stessi, con gli altri e con le grandi istituzioni sociali. A partire dagli anni '70, l'ideale dell'autenticità individuale si è trasformato in un potente trasformatore antropologico, in un operatore di cambiamento radicale dei modi di pensare e di esistere nell'insieme degli individui' (Lipovetsky, 2022b).

È condivisibile il fatto che l'emergere e l'affermazione di questi principi ha avuto delle profonde implicazioni per il soggetto. Questi principi lo hanno informato nel suo profondo e lo hanno messo di fronte alla possibilità di guardarsi senza l'appoggio dei valori tradizionali che lo sostenevano, ai quali aveva delegato, nelle società precedenti, il suo divenire secondo binari già tracciati.

In linea con Minolli (2015) ipotizzo che proprio l'exasperazione individualistica, il dover 'essere autentico', con la conseguente caduta della delega e degli ancoraggi alle istituzioni, ai modelli e ai valori della tradizione che lo facevano sentire esistere in accordo con quei valori, con quei miti e con quelle istituzioni, finisca per spingere l'essere umano a toccare con mano la propria fragilità. Sebbene si possa ritenere che questa accentuazione individualistica, sia la conseguenza alla crisi dell'esistenza dominata dall'aderire ai valori tradizionali, e nasca dal bisogno e dalla esigenza dell'uomo di affrancarsi dall'oppressione e incastro in cui si trovava nelle società moderna. Questa exasperazione, potremmo dire reattiva, finisce per togliere i riferimenti valoriali e istituzionali della tradizione, togliendo al soggetto la terra sotto i piedi.

In una interessante analisi del malessere del nostro tempo, qualche anno fa, Kaës (2013) parlava di un 'soggetto scordato', sebbene ponga un punto interrogativo sul fatto che il soggetto sia mai stato completamente accordato con la società, la cultura e le istituzioni.

Questo è un punto su cui riflettere. Se l'essere accordato risultasse un valore sarebbe un problema secondo una visione non dicotomica

individuo/società. Avremmo un ideale di società statica che riproduce sé stessa, e se essa fosse la macro-espressione del processo del soggetto, allora avremmo un soggetto che riproduce sé stesso all'infinito. Come afferma Lipovetsky (2022b) la società non è statica.

La scordatura, quindi, potrebbe essere negli occhiali con cui osserviamo i fenomeni, per esempio del nostro separare l'individuo dalla sua cultura e società di appartenenza. Per cui sono portato a ritenere il soggetto spesso potenzialmente scordato rispetto ai valori della tradizione e profondamente accordato con i valori sociali e culturali della sua contemporaneità. In questo momento attuale, con una cultura iper-veloce, i fenomeni osservati sembrano scordati o in contraddizione, esasperati nella manifestazione e quindi più facile per noi la presa in considerazione.

Tornando a noi, se l'essere umano è figlio del suo tempo e la cultura lo informa, la processualità dello stesso produce delle interazioni incidenti sulla cultura e sulla società che lo hanno informato.

Questa circolarità, reciprocamente incidente, porta a ipotizzare che i micro-processi del soggetto trovano espressione nelle formazioni istituzionali, sociali e nella processualità della cultura.

Proviamo a vedere come il processo sociale e culturale sia intimamente connesso al processo del soggetto e alla due dimensioni della processualità della vita che abbiamo pocanzi accennato.

Per farlo, utilizzo un passaggio di Lipovetsky, nel suo lavoro (Lipovetsky, 2019, p. 370): 'Se la potente ondata di individualizzazione, frutto della rottura dei modi di socializzazione strutturante, reca autonomia alle persone, è accompagnata al tempo stesso da fragilità identitarie e da una nuova insicurezza psicologica, poiché gli individui sono privati del sostegno del collettivo e abbandonati a sé stessi per condurre e costruire la propria esistenza. Da qui l'aumento dei bisogni di riferimento simbolici strutturanti e di integrazione comunitaria'.

Anche all'interno della stessa cultura iperindividualista, appaiono espressione, che a prima vista sembrerebbe antinomiche, discordanti. Lipovetsky fa riferimento all'emergere delle esigenze di esasperazione nella delega, il fondamentalismo religioso e potremmo aggiungere la crescita delle tendenze nazionalistiche. Fenomeni non anacronistici, neanche retaggi del passato, ma polarità naturali nel processo della vita, che assumono espressione e rilevanza sociale e culturale. In altri termini è necessario coniugare le due ottiche, proposte da D'Elia, sinottica e grandangolare, non solo nella lettura del processo storico, ma anche del micro-processo sociale interno ai vari momenti storici (grandangolo sulle differenti espressioni nella complementarità delle polarità). Fenomeni sociali che possiamo ritenere si siano organizzati e rappresentino, a livello macro, la processualità dell'essere umano nel suo procedere tra delega ed esasperazione individualistica.

Non a caso diversi autori hanno evidenziato come la fragilità del soggetto,

trovi risonanza nella crisi in cui versano oggi varie organizzazioni sociali: la coppia, la famiglia, le istituzioni stesse. Mi sembra che anche D'Elia convenga su questa lettura.

Il tema che si presenta non è esprimere un valore dal punto di vista morale, come non lo è avere una visione pessimistica oppure ottimistica, ma prendere atto che in questo periodo storico il soggetto esprime ciò che è, e queste espressioni trovano una visione ampliata nelle organizzazioni sociali e nelle istituzioni.

Per cui, se posso essere d'accordo nel ritenere le forze sociali e culturali incidenti sul soggetto e che lo informano nel suo essere, allo stesso modo penso che il soggetto, con la possibilità che esso ha di 'ritornare sulle sue modalità di essere' e coglierne le implicazioni, incida di conseguenza sulla società e sulla cultura.

Con questo non voglio negare la forza incidente della cultura e dei fenomeni sociali sul soggetto, anzi è stata teorizzata come forza primaria nella sua nascita e nella sua configurazione.

Con altrettanta forza, comunque è necessario dare dignità al soggetto e alla sua capacità di porsi rispetto a quelle dimensioni che lo hanno definito, appropriandosi di un senso di sé e del suo rapporto con il mondo e con le esigenze della vita andando oltre i limiti che la configurazione definisce, per poter accedere alla propria consistenza e alla propria creatività.

Soggetto assoggettato o inconsistenza dell'individuo

Proviamo ora ad approcciare la specificità e la crisi del soggetto 'iper-moderno'.

'Se facciamo un discorso generale, applicabile a tutto il corso della storia umana, possiamo ritenere che l'essere umano mostri tutta la sua fragilità quando viene meno la tradizione. L'eclissi della tradizione sociale, culturale e religiosa rappresenta sempre momenti di crisi. La ripetitività e le certezze vengono meno, le credenze vacillano, le attese rimangono insoddisfatte e al loro posto subentra il vuoto. I cambiamenti della vita sociale e della cultura, più o meno repentini, hanno sempre un effetto destabilizzante e aprono alla fragilità. [...] di fatto la tradizione è veicolata dall'ambiente e in particolare dai genitori. Il soggetto inevitabilmente si configura sulla tradizione, più esattamente il soggetto esiste all'inizio della vita in quanto precipitato della tradizione.' (Minolli, 2015, p. 20)

In accordo con Minolli, ipotizzo che il venir meno dei valori tradizionali, su cui il soggetto storicamente ha perseguito la sua esistenza, con l'emergere dei nuovi valori espressi dalla società iper-moderna e il diritto ad autodeterminarsi, ha sottratto al soggetto lo sgabello su cui 'comodamente' sedeva conformandosi attraverso la delega. Il valore principe della autodeterminazione, 'esigenza sempre più affermata culturalmente', lo ha

configurato e naturalmente lo spinge verso una ricerca del proprio senso e della propria realizzazione, ma al contempo lo ha portato a non utilizzare e cogliere i riferimenti culturali, religiosi e sociali che hanno sorretto coloro che l'hanno preceduto. Per cui il soggetto si è trovato privo della stampella della tradizione, scoprendosi nella sua fragilità. Nella processualità della vita, prima o poi, si troverà a fare i conti con la propria fragilità e, di conseguenza, a sentire quanto reggono le gambe sulle quali si trova.

D'altro è necessario anche sfatare il mito della bontà dell'uomo e delle società antecedenti. Non credo affatto si possa affermare che nella storia il soggetto fosse più consistente, non perché la delega o il conformismo lo impedissero. Così come nell'oggi, dove imperversa la cultura e i valori dell'autorealizzazioni, gli stessi valori non lo rendono più consistente.

Consistenza non si basa sui valori o i miti culturali del periodo storico. Questi valori informano, concorrono a costituire il soggetto, ma non hanno nessuna possibilità di renderlo consistente oppure inconsistente. La consistenza è una qualità del soggetto, qualità emergente dalla possibilità che il soggetto umano si dà nel riconoscersi in ciò che è, nei suoi valori, nei legami con sé stesso, con l'altro e con il mondo di cui è figlio.

Per consistenza, si intende la possibilità del soggetto di un 'ritorno su di sé' attraverso la 'coscienza della coscienza', ritorno che apporta creatività e qualità. Una qualità che porta a stare in piedi sulle proprie gambe e di accedere al futuro a partire da sé, senza dover sottostare, ma neanche combattere, ciò che lo ha configurato, le proprie esperienze e le incombenze che hanno attraversato la propria vita.

Quindi l'inconsistenza non dipende dai valori sociali o culturali ma dalla possibilità che il soggetto si dà, anche se è possibile ipotizzare che il processo del soggetto nella storia si dispieghi attraverso l'oscillazione del pendolo tra delega e conformismo da un lato ed esasperazione nell'affermazione del proprio diritto ad essere autonomi dall'altra.

Oggi il pendolo volge verso l'esigenza e il dovere per l'affermazione del diritto all'autodeterminazione e all'autorealizzazione. Forse le manifestazioni della sofferenza, del disagio e del malessere esistenziale che oggi osserviamo sono la diretta conseguenza e l'espressione della inconsistenza del soggetto che, nel momento in cui sente la possibilità di accogliere, attraverso il ritorno su di sé la propria condizione umana, tocca con mano la propria fragilità, il trovarsi solo in un mondo di altre solitudini. Le manifestazioni dei cosiddetti disturbi depressivi, del comportamento alimentare, vigoressia, *workaholism*, chiusura, *hikikomori*, instabilità e crisi nelle relazioni di coppia e familiari, negazionismo, ecc. sono l'espressione delle soluzioni che il soggetto ha trovato per far fronte alla propria crisi esistenziale, che trovano e si manifestano spesso in tendenze e fenomeni socioculturali.

Questa lettura, sebbene prenda spunto da grandi pensatori quali Pichon-Rivier (1985), Napolitani (2006), Losso (2004), Lo Verso (2010), e soprattutto

dal maestro Kaës (2007; 2021), cerca di andare oltre ritenendo limitante leggere la sofferenza umana come diretta conseguenza della società e della cultura.

In particolare, non penso che il malessere sia dovuto alla caduta dei garanti sociali, così come non penso che la sofferenza soggettiva sia la 'localizzazione' del disagio sociale, disagio che non riguarda il singolo ma che il singolo esprime nel macro-processo sociale.

Ipotizzo invece che gli strumenti concettuali costruiti dagli autori appena riportati: portaparola, portavoce, alleanze e funzioni foriche, siano una ricchezza per approcciare l'individuo all'interno dei suoi legami. Ma necessitano di una puntualizzazione e quindi di una messa a fuoco. Un esempio tra tutti, il 'porta-sintomo' secondo Kaës (2007) assume e si assume una delega, in qualche modo si sovrappone e per certi versi rilegge il concetto di 'portavoce' di Pichon-Rivière (1985) e di 'localizzazione' di Foulkes (1977). Tutti e tre gli autori, sebbene non negassero le implicazioni individuali, mettono l'accento sulla particolare posizione del soggetto all'interno del gruppo: è il trovarsi in quella posizione che fa sì che uno esprima un certo disagio. Se riletto, con le lenti unitarie del soggetto, il sintomo non esprimerebbe e non 'localizzerebbe' un disagio sociale, ma esprime il processo vitale dell'individuo, la propria crisi e il proprio disagio spesso in modo consono alla situazione sociale e culturale del periodo.

Questa puntualizzazione ci porta ad avere una visione 'positiva' dell'essere umano, cioè a ipotizzare che egli possa avere la capacità e la possibilità di potersi occupare della propria situazione, di fare i conti con la propria crisi, la propria fragilità e mettere le basi della propria consistenza. Che non ha a che fare con l'esasperazione della propria affermazione ma con il cogliersi nella propria storia e nel proprio presente dei legami con gli altri e il mondo.

In conclusione, il tema non riguarda l'autonomia o l'assoggettamento dell'individuo, ma la consistenza del soggetto, la qualità del suo cogliersi in rapporto all'esistenza. Non è contenutistica, ma riguarda una qualità esistenziale, a prescindere dalle competenze, realizzazioni, fatiche o handicap di qualsiasi natura, inclusa quella psicologica.

Una consistenza maggiormente rilevante laddove il solipsismo si fa strada perché reclama un pronunciarsi e un interrogarsi altrimenti coperto dall'adesione ai doveri e alle attese degli altri sull'individuo.

La sofferenza e il prendersi cura

Se la sofferenza ha a che fare con la fatica del soggetto nel cogliersi nel suo essere nel mondo, la sofferenza dell'uomo iper-moderno, la troviamo nelle sue esasperazioni espressive, nelle pretese e nelle affermazioni solipsistiche; manifestazioni culturalmente determinate, forme esasperanti di affermazione individuali con la conseguente necessità di rifiuto di qualsiasi sostegno ad

appigli sociali e familiari. Esse sono le manifestazioni culturalmente determinate della sofferenza. Manifestazioni che si trovano anche nelle scene artistiche e nelle barzellette: non esistono più i ‘Napoleone e i Gesù Cristo’, oggi ci si imbatte in forme di esasperazione espressiva attraverso il corpo, i comportamenti, l’umore (disturbi depressivi, del comportamento alimentare, vigoressia, *workaholism*, chiusura, *hikikomori*, instabilità e crisi nelle relazioni di coppia e familiari, negazionismo). Sostanzialmente espressione dei tentativi e delle modalità di controllo di un mondo che si ritiene di dover dominare, ma si sente il peso e la fatica nel farlo.

Visto che il tema del presente lavoro riguarda la psicoterapia cosiddetta sociale, trovo interessante poterci occupare non solo delle manifestazioni del malessere dell’uomo iper-moderno, come si sosteneva prima, culturalmente determinate, ma anche delle riposte che il sociale e le professioni sanitarie hanno formulato per occuparsene.

E allora possiamo chiederci se l’organizzazione sanitaria non sia essa stessa informata di quei principi fondanti la cultura iper-moderna. Il doversi ‘fare da solo’, non più un corpo e una organizzazione sociale che si occupa dei bisogni e delle necessità dei propri membri, ma una cultura che esaspera il doversi occupare da solo dei propri bisogni, spesso mettendo mano al proprio portafogli e, qualora non ce la si faccia, si rischia di essere tacciati e accusati di incapacità o di furto alle spese dell’altro capiente. Nell’uno e nell’altro caso sempre inidoneo per poter partecipare alla società dei ‘grandi’.

Una cultura espressione dell’uomo di oggi, dell’uomo iper-moderno!

Se hai le capacità di portare avanti un lavoro e non lo fai, vieni definito come non volenteroso, un fannullone che vuole vivere alle spalle di coloro che invece si danno da fare. Se invece non ce la fai, sei inabile, un ‘povero cristo’ che ha bisogno di una ‘manciata di pane’, che la società ‘altruista’ ti regala. Non è forse questa la cultura del ‘devi andare a lavorare’? Delle autonomie differenziate? Dei servizi in relazione alla capacità contributiva, dei servizi sanitari privati? La medicina delegata a strutture private, come la psicoterapia delegata a scuole e studi privati. La formazione certo, ma anche le cliniche private con servizi di serie A per coloro che possono permetterselo e le prestazioni sociali, quando ci sono di serie B e con tempistiche bibliche, per tutti gli altri. O come sostiene anche D’Elia, le mille strutture online o ambulatori aperti e operanti con giovani colleghi che spesso prestano la loro professione per poche manciate di lire. Forse in attesa di poter accedere al mondo dei professionisti adulti con possibilità di guadagno.

Comunque, c’è da chiedersi come la professione di psicologo e lo psicoterapeuta sono inseriti in questo mondo. Giustamente D’Elia evidenzia che storicamente la psicoterapia si è rivolta al disagio individuale delle classi sociali abbienti. Il disagio psicologico era spesso ritenuto individuale e pertanto trattato in forma privatistica per coloro che avevano le risorse necessarie per sostenerne il costo.

Anche ora che la psicologia e la psicoterapia hanno avuto larga diffusione, spesso le prestazioni sono privatistiche o con qualche servizio 'cosiddetto di psicoterapia sostenibile' in studio oppure tramite piattaforme online. È vero, i servizi sanitari hanno carenza di personale psicologico, frequentemente i colleghi giovani sono meno fortunati di chi li ha preceduti, avendo rapporto di lavoro precario o in qualità di 'libero professionista', e spesso vengono richieste prestazioni orientate alla diagnosi o al massimo a interventi temporalmente limitati a pochi incontri orientati sulla risoluzione del sintomo.

E tutto ciò rappresenta sicuramente un limite per una psicoterapia che si voglia definire sociale. Penso però che 'sociale' abbia anche un'altra valenza oltre all'essere accessibile e sostenibile per tutti, ha una valenza che tocca soprattutto il professionista, il quale dovrebbe essere consapevole del proprio ruolo e funzione e dovrebbe sempre preservare la complessità dell'essere umano come unico nella sua singolare unitarietà. Infine, sarebbe necessario collocare l'umano, con la sua specificità, all'interno degli esseri viventi, con i quali condivide esigenze fondamentali in interconnessione reciproca, ma anche tener presente che ha una sua specificità che lo porta a cogliere le implicazioni del suo operare e delle sue modalità di essere. Quindi una psicoterapia che abbia una visione positiva del soggetto, che colga il suo disagio e il suo malessere in qualsiasi forma possa essere espresso, rinunciando a facili soluzioni e aiutandolo ad accogliere la crisi come parte inevitabili della vita, in modo da acquisire quella consistenza e libertà necessaria per poter realizzare in modo creativo la propria esistenza.

Questa accezione sfaccettata della qualificazione di 'sociale' contempla modalità e forme differenti del prendersi cura, ma soprattutto una visione del mondo integrata e complessa, dove i singoli viventi non sono isolati ma in continua interazione con incidenze reciproche.

Se non volessimo far riferimento a quanto ci ha insegnato l'epistemologia della complessità, basterebbe soffermarsi su alcuni fenomeni planetari accaduti nell'ultimo periodo. La pandemia ne è un esempio e ha evidenziato quanto l'occuparsi del proprio orticello in una società globale risulta impossibile. Non è possibile occuparsi della propria salute davanti ad una trasformazione ecologica imponente. Non è sostenibile, come dice D'Elia, sfruttare l'universo e usarlo per soddisfare i propri bisogni, non prendendo in considerazione le conseguenze di questa cultura. Un mondo che utilizziamo per quel che ci serve, ma che non preserviamo e non ci prendiamo cura in quanto nostro e del nostro futuro.

E qui che la coscienza sociale e politica emerge. O almeno dovrebbe emergere. Davanti a questo mondo cosa facciamo in quanto professionisti della salute? Una soluzione potrebbe essere il far sì che il singolo si attrezzi per vivere in questo mondo, per avere le risorse e la resilienza necessaria per operare in modo competitivo con gli altri. Se così fosse si correrebbe il grosso rischio, da un lato di operare sul singolo visto in modo astratto, e dall'altro

essere ciechi sugli occhiali con i quali guardiamo il mondo. Penso si possa andare oltre la definizione che Freud dava del benessere psicologico dell'individuo desunto dalla capacità di amare e di lavorare. Al contempo è necessario tener presente il rischio attuale che potrebbe portarci acriticamente a correre dietro alle richieste del paziente di trovare una soluzione a quel vuoto esistenziale, a quella sensazione di ansia pervasiva nel momento in cui la naturale tendenza al correre, inseguendo chimere dell'autorealizzazione attraverso ritmi e obiettivi illusori, entra in crisi. Nel momento in cui il soggetto sente, a partire da qualsiasi appiglio, che è arrivata l'occasione di cambiare passo, di fermarsi un po' su sé stesso, di farsi dare una mano per essere accompagnato ad occuparsi delle proprie soluzioni non più al passo con il suo divenire.

È indubbio che la richiesta che ci arriva dai nostri pazienti, in quanto professionisti, è il ritornare ad essere attivi e resilienti, capaci di poter tenere forte nelle mani le redini del proprio destino. Non possiamo meravigliarci, non potrebbe essere altrimenti, perché così siamo fatti, noi e loro. È inutile negare che tale richiesta trova spesso abili professionisti capaci di supportare le richieste di *restitutio ad integrum* della pretesa 'normalità'. Restituire la capacità di lavorare e di amare? O di essere performanti e in grado di correre ai ritmi della società contemporanea? Oppure, come sembra proporre D'Elia, in contrapposizione alla cultura imperante che assoggetta l'uomo e gli toglie dignità e verità opporre una resistenza all'attuale stato di cose?

Egli sostiene: 'Si richiede, quindi [...] che la psicoterapia riesca a cogliere i rapidissimi cambiamenti a carico del tipo umano contemporaneo e impari a riconoscere il prima possibile sia la direzione delle mutazioni antropologiche in atto, sia la natura delle interazioni tra fenomeni macro-sociali e fenomeni intrapsichici, specialmente in ordine alle più comuni forme di dolore psichico largamente diffuse nella nostra società'

La proposta di D'Elia mi sembra interessante, mette a carico del professionista la necessità di uscire da una lettura parziale e semplicistica della realtà per accedere ad una visione complessa in grado di cogliere i cambiamenti in atto a carico dell'uomo contemporaneo, una proposta che cerca di superare il dualismo, mente/corpo e individuo/società, così come porta a non identificare automaticamente per patologia le manifestazioni individuali; però poi aggiunge 'Un'inedita capacità di connessione che sappia unire la storia del sistema-paziente (sistema coppia, sistema famiglia, sistema gruppo) come variabile temporale longitudinale, transgenerazionale, come sequenza stratificata degli accadimenti traumatici, disevolutivi, inelaborati, e contestualmente assieme alle mutazioni antropologiche in corso e il loro impatto come determinanti iatrogeni'.

Su questo secondo punto voglio fare delle precisazioni. D'Elia sottolinea la necessità per la psicologia di operare una connessione tra storia personale del paziente e mutazioni antropologiche in corso e loro impatto come

determinanti iatrogene. Ho l'impressione che l'andare oltre la patologizzazione delle manifestazioni individuali trovi un limite nella presentazione della storia del paziente, quando afferma 'accadimenti traumatici, disevolutivi, inelaborati'. Mi chiedo se nel ritenere disevolutivi alcuni accadimenti, non si corra il rischio di attestarsi su una visione ideale del processo del soggetto che si presume debba avere una direzione e percorrere una determinata traiettoria 'evolutiva data' e, di conseguenza, ritenere che ci siano delle situazioni traumatiche che evidenzerebbero delle traiettorie disevolutive per il soggetto. Penso che questo rischio possa essere evitato parlando di processo vitale del soggetto e non di processo evolutivo, in modo da potersi collocare sulla specificità e unicità del singolo soggetto, sul processo effettivo di quel singolo soggetto, dove le soluzioni sono le sue e sono per lui funzionali, superando in tal modo completamente le antinomie normale/patologico, mente/corpo, individuo/società. Quindi un attestarsi su quel singolo soggetto sofferente che presenta il proprio processo di vita e la propria sofferenza unica e singolare, che potrebbe essere espressa anche con manifestazioni riconoscibili e comuni con altri, ma comunque sua e solo sua.

Riprendendo quanto prima affermato sulla visione dell'uomo che adotto, ritengo che tutto ciò che il soggetto incontra nel corso della sua esistenza, lo elabora implicitamente in modo attivo nel modo più funzionale a sé. Per cui non ci sarebbero inciampi evolutivi ma solo l'attuarsi della processualità della vita del singolo soggetto. In questo modo si va oltre la patologizzazione dei comportamenti che, per quanto ad un osservatore possano sembrare patologici, hanno una loro funzionalità per il soggetto. Questo non vuol dire sottovalutare le situazioni ma riconoscere che hanno una loro funzionalità, da accettare e prendere per quello che sono. Sarà il soggetto eventualmente ad accoglierle e a non subirle.

E qui ritorna il tema della sofferenza e della libertà. La specificità dell'*homo sapiens* è la sua capacità di cogliersi nelle sue soluzioni, il poter avere un ritorno su di sé che apporta una qualità diversa alla propria esistenza. Una qualità che potrebbe portare il soggetto a non sottostare alle determinanti storiche e culturali che lo hanno definito, ma accedere ad una possibilità altra, libero dalle incombenze auto organizzanti che lavorano implicitamente a livello di coscienza. Quello che si vuole proporre è una visione positiva dell'uomo, delle sue possibilità di ritorno su di sé. Condizione per poter accogliere ciò che lo caratterizza e, di conseguenza, fare i conti con la propria sofferenza. Credo essere un modo alternativo di pensare all'umano, anche al tipo d'uomo di oggi, che porta a tenere il massimo rispetto per ciò che lui è e per la individualità e unicità che lo caratterizza. Un uomo che appartiene al suo mondo, alla sua cultura, che è stato organizzato a partire da questi organizzatori culturali, ma che è anche dotato potenzialmente della capacità di cogliersi in quelle sue specificità. La sofferenza non intesa come risultato degli inciampi traumatici e disevolutivi,

ma una sofferenza come difficoltà del soggetto a cogliersi e accogliere ciò che gli appartiene. Per esempio, il suo dover correre dietro alla chat o al doversi realizzare a partire da sé. È la fatica ad accogliere ciò che implicitamente si è portati a cogliere a produrre sofferenza poiché, in quanto esseri viventi, siamo portati a adottare le soluzioni storiche che ci hanno determinato. Prendersi cura e accompagnare il paziente a cogliere ed accogliere le sue soluzioni, nella funzionalità dei suoi rapporti, non si traduce in un lavoro sullo psichico per adattarlo alla società. Non c'è nulla di più lontano dall'adattamento. Il messaggio non risulta essere 'il mondo fa schifo, cosa ci vuoi fare è stato sempre così ed è necessario farsene una ragione'. Non vuol dire adattare l'uomo alla cultura e alla società, non lo è poiché lui è già adattato, lo è in quanto soggetto di quel mondo; quel mondo gli appartiene perché è lui che è organizzato/configurato in quel modo da quel mondo. Al contempo neanche si può operare, secondo me, con il dire: 'il mondo fa schifo, è disumano, disumanizzante e toglie dignità all'uomo con le sue richieste e le sue disuguaglianze per cui è necessario combatterlo'. Il mondo è così perché questo è il nostro mondo, è così perché è il risultato di una processualità che appartiene a tutti noi. E ciò che appare è il risultato e l'espressione di ciò che oggi è l'homo, nella sua processualità, *sapiens, technologicus, oeconomicus*, iper-moderno e iper-individualista. Il potenziale rivoluzionario sta nella presa d'atto, con le inevitabili conseguenze; naturalmente se si riesce a reggere lo sguardo del ritorno su sé stesso.

Questa vuol essere la proposta che definirei psicologia o psicoterapia della 'Presenza' che va oltre la 'Resilienza', come fortificazione del soggetto per adattarlo alla società, ma anche della 'Resistenza', come opposizione alle determinanti socioculturali che informano ogni segmento della vita. Va oltre poiché ritengo che la cultura e la società sia la macro-espressione del processo del soggetto, quindi l'uomo d'oggi è la sua cultura. Non bisogna adattarlo poiché lo è già di suo. Ritengo anche non interessante opporre resistenza, poiché si rimarrebbe nella contrapposizione degli opposti. Penso invece necessario prende atto dello stato delle cose, che non siamo altri della nostra cultura e della nostra società: apparteniamo. Cosa serve allora una terapia della Presenza, serve ad accogliere ciò che siamo e di conseguenza fare i conti con le implicazioni di questo modo di essere.

E qui che sorge la coscienza politica, ma anche la responsabilità etica e clinica. Sul fronte politico la consapevolezza delle implicazioni della nostra prassi e dei nostri atti, le inevitabili conseguenze nel nostro essere formatori, clinici, uomini di questo mondo. La nostra assunzione di responsabilità e le scelte che riteniamo di poter fare per influire sul mondo. Sul fronte etico e clinico, il rispetto per coloro che si rivolgono a noi, per le loro modalità di essere e per le motivazioni che li hanno spinti a cercare il nostro aiuto. Penso che operare per il ripristino dell'oggetto rotto sia fuori luogo, poiché non si coglierebbe e accoglierebbe il valore della sofferenza, che in quanto crisi presenta

una promettente occasione. Ciò che si sta provando a dire è che la sofferenza e il disagio dell'uomo contemporaneo, esprimono il limite della cultura contemporanea, la crisi del modellare la vita sull'iper-prestazionale, sulla velocità, sulla connessione, sul doversi fare da soli, sugli eccessi, sul disconoscimento dei valori e dei garanti che hanno organizzato l'esistenza delle generazioni che l'hanno preceduto.

Beata sofferenza, se la accogliessimo, poiché potrebbe essere l'occasione per andare oltre i limiti che la società e la cultura iper-moderna ha definito. Per cui una psicoterapia è sociale, come afferma D'Elia, non solo perché resa sostenibile e a disposizione di fasce sempre più ampie della popolazione, ma anche perché permette di cogliere la complessità della dimensione umana, le interconnessioni tra i differenti piani ed orizzonti (sinottico e grandangolare). E aggiungerei, è sociale anche e soprattutto se riteniamo il paziente e, di conseguenza noi, parte di questo mondo, che ci ha informato della sua presenza già dal primo giorno della nostra esistenza. È sociale quindi se guardiamo alla complessità non per adattarci o combatterla, ma per accoglierla per quello che è. E da qui partire per le nostre scelte, che avranno sicuramente delle incidenze sull'altro, ma soprattutto avranno il sapore di farci sentirsi liberi e in grado di trovare soluzioni creative per attuare la nostra esistenza. È molto probabile che sia un passaggio faticoso e non scontato, impregnato di sofferenza e di angoscia, ma aperto verso un futuro non definito da ciò che ci ha informato: la nostra cultura.

BIBLIOGRAFIA

- Alfieri, L., Vincenti, E. (2022). *Quale setting per quale sofferenza. Educazione sentimentale*. Milano: Franco Angeli.
- Foulkes, S.H. (1977). *Psicoterapia gruppoanalitica. Metodi e principi*. Roma: Astrolabio Ubaldini.
- Freud, S. (1929). *Il disagio della civiltà*, Torino: Boringhieri.
- Kaës, R. (2007). *Un singolare plurale. Quali aspetti dell'approccio psicoanalitico dei gruppi riguardano gli psicoanalisti?* Roma: Borla.
- Kaës, R. (2021). *L'estensione della psicoanalisi. Per una metapsicologia di terzo tipo*. Milano: Franco Angeli.
- Kaës, R. (2013). *Il Malessere*. Roma: Borla.
- Lipovetsky G. (2004). *Les temps hypermodernes*. Grasset & Fasquelle.
- Lipovetsky, G. (2017). *Plaire et toucher. Essai sur la société de séduction*, Gallimard, p. 480. (tr. it, *Piacere e colpire. La società della seduzione*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2019).
- Lipovetsky, G. (2022a). *La fiera dell'autenticità*. Venezia: Marsilio.
- Lipovetsky, G. (2022b). *Relazione convegno SIPRe, Milano, 19 marzo 2022*.
- Lo Verso, G., Di Blasi, M. (2010). *Gruppoanalisi soggettuale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Losso, R. (2004). *Psicoanalisi della Famiglia*. Milano: Franco Angeli.
- Maturana, H.R., Varela, F.J. (1985). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia: Marsilio.

- Maturana, H.R., Varela, F.J. (1987). L'albero della conoscenza. Milano: Garzanti.
- Minolli, M. (2004). Per un Io-Soggetto fatto di legami, *Ricerca Psicoanalitica*, anno XV, n. 3.
- Minolli, M. (2015). Essere e divenire. Milano: Franco Angeli.
- Morin, E. (2007). Il metodo. La conoscenza della conoscenza. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Napolitani, D. (2006) Individualità e Gruppalità, IPOC.
- Pichon-Rivière, E. (1985). tr. it. Il processo gruppale, dalla psicoanalisi alla psicologia sociale. Lauretana, Loreto.
- Sander, L. (2007). tr. it. Sistemi viventi. L'emergenza della persona attraverso l'evoluzione della consapevolezza. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 25 luglio 2023.

Accettato: 26 luglio 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2024; XXXV:843

doi:10.4081/rp.2024.843

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.